

IL GESTO E L'IMMAGINE

Quando si affronta il lavoro pittorico essenziale ed enigmatico di Lino Dinetto, la sensazione è quella di stupore per un monologo figurale, dove convive l'incrocio stimolante tra una cultura che guarda all'arte antica, e a un'altra cultura esistenzialmente problematica e moderna.

Nella sua ricerca c'è una concatenazione di più radici ed esperienze, un'evoluzione verso una poesia alta che viene da lontano, da quell'interrogarsi anche sul mestiere dell'artista, sul significato del messaggio di cui come pittore è portatore.

Questo maestro della tavolozza, che nel settembre scorso ha compiuto 73 anni, ha compreso sin dagli anni giovanili l'importanza del viaggio entro il grande Museo della storia dell'arte per captarne la spiritualità più profonda.

Il Museo per Lino Dinetto è sempre stata un'esperienza primaria. Io non so - ha scritto Enzo Carli - e non mi importa di sapere se Lino sia cattolicamente praticante, ma sono certo che egli vive in un clima di spiritualità profondamente religiosa, anche se non aliena da interiori tormenti".

Accade che, a volte, l'architettura dei suoi lavori immaginifici recida di proposito il cordone ombelicale con l'antico, per approdare verso nuovi lidi espressivi, come nel dipinto "Il pianoforte", momento intimo delizioso, dedicato alla musica come gesto vitale. E' una raffigurazione in cui fanciulla e pianoforte paiono sospesi in uno spazio infinito ed indefinito.

Il linguaggio espressivo di Lino Dinetto nel corso degli anni si è avvicinato sempre più all'esperienza europea. Certi suoi ricami di donna non porgono sensazioni da Secessione viennese? Certe sue figure femminili non vogliono essere forse un lontano e raffinato omaggio a Picasso della metà degli anni Trenta?

Egli non ha mai interrotto, comunque, il proprio rapporto con la pittura toscana antica. In questo senso, è da considerarsi gioiello compositivo "Paesaggio senese", dove Lino Dinetto ha preso spunto dalla magica collina toscana per esaltare una compositività di taglio a prospettico, trecentesco, evitando all'osservatore ogni coinvolgimento emotivo. Si avverte nella struttura figurativa una forma-memoria, basata su larghi segni cromatici, di notevole sapienza contrappuntistica.

Per Dinetto la pittura è soprattutto vita. E' un atto di rigore. Nel suo racconto non c'è dramma. Si riscontra, al contrario, una lieve carezza di ironia, per lui forse un modo di sfuggire forse alla malattia del dolore.

Questo artista affronta in ogni composizione la musicalità dei corpi, la solennità di un gesto che può essere quotidiano e volutamente ingenuo, come in "Susanna", figura ripresa di profilo che solleva pensierosa, e con fare quasi assente, i capelli fluenti.

Sono raffigurazioni femminili della materia in apparenza sabbiosa, che paiono giungere dallo stacco di un antico affresco e sembrano avere partecipato ad una

narrazione corale di stile pompeiano, di cui l'artista ha ottenuto una significativa e nuova specificità.

Figure, quindi, atemporali, la cui sensualità si alterna ad un'asettica solennità statuaria, dalla inconfondibile plasticità (v. "Dorma allo specchio"), in cui è forte l'interesse per una nudità "a tuttotondo", levigata come quella di un marmo bianco.

La scrittura pittorica di Lino Dinetto non illustra, ma trasfigura il visibile in un gioco di piani, in una lezione meditata che guarda anche all'esperienza cubista. E' di ricerca visiva storicamente precisa "Composizione con violino". Si accorge un arbitrio apparente, dove il segno rende omaggio a quello di Picasso di "Violon et guitare" del 1911. E' una costruzione complessa, una sperimentazione condotta in modo raffinato, dove la superficie è traccia solo di accensioni cromatiche.

Sin dalla prima giovinezza, Lino Dinetto si è dedicato all'arte della tavolozza, affrontando con sapienza gli inganni dell'istintualità nella preparazione dell'intingolo, controllando la stesura del colore, coinvolgendo le vibrazioni della propria anima.

E' un mondo il suo in bilico costante tra arcaicità delle forme e rappresentazione dei sentimenti. E' teatro (v. Pagina di ricordi veneziani "Figure all'aperto"), danza di figure leggere, aggraziate, oppure sedute. E' un universo frutto di un'eticità interiore, di un artista che non accetta un sistema di valori estranei al proprio piacere di scoprire nuove forme, nuovi ritmi figurati.

La dimensione affabulatoria nella sua ricerca (v. "Maternità"), è di una declinazione dolcemente visionaria. Le figure erette paiono riflesso di un inafferrabile enigma, protagoniste di avvenimenti incerti, al di fuori della storia. Le donne di Dinetto sono in apparenza caste, direi di un erotismo trattenuto, con gli occhi senza sguardo, con la bocca senza sorriso. Egli le adorna con abiti colorati, dalla stoffa fantasiosamente policroma. Sono le protagoniste innocenti di una recitazione che si svolge in ambienti con pochi oggetti, disegnati dal colore con soavità e sorriso di poeta.

Nelle ultime ricerche, egli dimostra una totale libertà nel risolvere e dissolvere il grumo di colore, nell'ispessirlo nella giusta gradazione, donando alla composizione quella vitalità per cui tutto prende luminosità ed ombra - un'oscurità calcolata, un contrappunto voluto per rendere ulteriormente suggestiva la solarità dell'immagine. In un certo senso si tratta di una fedeltà alla pittura del Novecento italiano.

In modo colto, il linguaggio di Dinetto risente degli affreschi di Massimo Campigli, dove regna stupore e silenzio. Pur essendo lavori all'opposto dell'espressionismo, si notano campiture squillanti di colore a volte "fauve". Indicativo in questo senso il dipinto che raffigura una fanciulla con i gomiti appoggiati a un tavolino rosso fuoco.

Sono lavori che si direbbe giungano da una pacatezza sognante, e che mostrano come, in tutti questi anni, egli abbia saputo salvaguardare la propria zona di

libertà creativa, e la sua originalità, dove la figura dona a tutta la composizione un senso di vera pienezza musicale.

Proprio per la magnificenza di questi lavori, si può proseguire quel discorso sulla pittura che troppe avanguardie vogliono oggi interrompere. Lo sguardo scrutatore e il pennello di Lino Dinetto funzionano, appunto, in nome di una fede volta esclusivamente alla storia dell'arte, al disegno, alla materia. Nulla sarebbe la sua narrazione, se dalla superficie non risalisse magicamente questa ricerca vibrante di tonalità e di timbricità inusitate. Nella pittura di Dinetto tutto prende un aspetto fatato. Vengono alla ribalta minuscoli riflessi grazie ai quali si definisce il riferimento alle luci che filtrano attraverso una vetrata. In questo modo, persone e cose presentano l'idea di un tempo infinito, immobile, come nella pittura antica.

Novembre 2000.

Paolo Levi

